

IL COMMENTO

La Chiesa e il Sinodo

QUELLA SPERANZA SENZA TEMPO

di ANGELO SCELZO

QUANDO, nel settembre del 1967, due anni dopo averlo annunciato, in pieno clima di dopo-Concilio, Paolo VI istituì formalmente il Sinodo dei vescovi, non ebbe dubbi a indicare nella proclamazione del messaggio evangelico il suo impegno più urgente. Esso, affermò, «non è per la Chiesa un contributo facoltativo: è il dovere che le incombe per mandato del Signore Gesù, affinché gli uomini possano credere ed essere salvati». E aggiunse: «Sì, questo messaggio è necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza, né sincretismi, né accomodamenti».

Piazza San Pietro, ieri, cinquant'anni dopo la lunga e maestosa processione dei padri conciliari del Vaticano II, Benedetto XVI, prima dell'inizio dei lavori in aula del Sinodo più rappresentativo di sempre (262 partecipanti con diritto di voto, più 45 esperti e 49 uditori, provenienti dai cinque continenti) - alle logge della Basilica i drappi di due nuovi dottori della Chiesa, san Giovanni d'Avila e santa Ildebranda di Bingen - celebra la Messa d'apertura della XI-II assemblea sulla «nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana». A giorni, giovedì 11, quando il mezzo secolo dell'inizio del Concilio sfoglierà la sua pagina di calendario, l'avvio all'Anno della fede, il giubileo del più grande evento ecclesiale degli ultimi tempi.

Tutto riporta, ancora una volta, a quel «contributo non facoltativo» che lo stesso Paolo VI declinò anche in un'altra suggestiva e

più categorica espressione: «La Chiesa esiste per evangelizzare». In questo senso la Chiesa è senza tempo, perché anche oggi - a partire, in realtà, dal primo giorno di pontificato - niente più dell'annuncio del Vangelo è essenziale per il suo Pastore supremo.

Innestato nell'eredità e nella continuità del Concilio e proiettato verso gli orizzonti dell'Anno della Fede, questo Sinodo è forse l'espressione più compiuta del magistero di Benedetto XVI. Senza tempo è l'evangelizzazione. Quel «nuova» posto davanti non è però un semplice suffisso. È il segno del cambio d'epoca, già largamente intravisto e sperimentato da Giovanni Paolo II, («la crisi di fede nel primo mondo porta a vivere l'uomo come se Dio non esistesse») ma giunto a maturazione in modo estremo e talvolta drammatico in questo primo decennio del nuovo millennio, un tempo che fa sentire addirittura arcaica la modernità con la quale ha dovuto, per esempio, confrontarsi la chiesa del dopo-Concilio.

Un tempo quanto mai affollato di rivolgimenti politici e sociali, di modelli culturali che creano quasi il clima - anche sulla spinta delle nuove tecnologie informatiche - di rivoluzioni sempre in atto, mai in grado tuttavia di venire a capo di ingiustizie e divari sempre più estese e perfino abissali. E su tutto lo spettro di collassi economici a vasto raggio, capaci invece di sconvolgere e creare daccapo, per il flusso inarrestabile di migrazioni, il paesaggio geografico di un'umanità errante.

Sul terreno di trasformazioni così radicali e sotto il segno di una globalizzazione ancora indecifrabile, la Chiesa sta facendo esperienza del passo pesante di un'umanità smarrita che rischia di perdere la memoria di Dio o di non trovare le strade per poterlo conoscere. Il Sinodo nell'anno del cinquantesimo del Concilio si prenderà cura in particolare delle vaste aree dove il Vangelo ha già messo radici. In larga misura ad essere sotto osservazione sarà il mondo occidentale, dove il nuovo segno della secolarizzazione sembra essere non più la «morte di Dio», ma la

pratica espulsione di ogni questione di trascendenza dalla vita quotidiana.

Per la Chiesa non si tratta di correre semplicemente ai ripari: di fronte a sfide così decisive non è possibile restare sulla difensiva e accontentarsi di porre argini a fenomeni di frammentazione o di dispersione. La ricorrenza conciliare e l'Anno della fede indicano però che i grandi orizzonti sono congeniali alla Chiesa di Papa Benedetto, maestro - sulla scia di Giovanni Paolo II - della nuova evangelizzazione che mira, nella sua essenza, a rendere possibile l'incontro dell'umanità con Dio; con quel Dio che rischia di diventare il grande sconosciuto del nostro tempo.

Nell'omelia della Messa sinodale Papa Benedetto ha indicato nella crisi della famiglia un segno quanto mai concreto dell'eclissi di fede nelle regioni di antica evangelizzazione. Non è un caso, ha detto, che il matrimonio stia attraversando una crisi così profonda. Esso è infatti legato alla fede in modo non generico, per cui «c'è una evidente corrispondenza tra la crisi della fede e la crisi del matrimonio». Ma Papa Benedetto è andato oltre, e ha definito il matrimonio un Vangelo in se stesso. Non si fa fatica a comprendere i termini della sfida. Soprattutto non si fa fatica a vedere una chiesa pronta a rendere ragione della propria speranza. E non rassegnata o spinta all'angolo da un mondo che va per altre strade.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

